

**Il primo giorno dell’anno**

*Le prime luci dell’anno li aveva colti insolitamente nervosi. Avevano fatto tardi. Non che avessero festeggiato in maniera esagerata però, tra un brindisi e una fetta di panettone, il tempo era corso veloce. Poi c’erano state le slot machine di Sanremo a dare un piccolo brivido alla serata. Ne perdite ne vittorie, il risultato era stato uno stanco e opaco pareggio, con la sala pienissima e le postazioni da gioco quasi sempre occupate. Giobbe e Giuseppina si riservavano di tentare la fortuna il giorno seguente. Era il primo dell’anno e Giobbe si sentiva inquieto. Ricordava i primi dell’anno di quando era giovane, dove una luce misteriosa ammantava tutto quanto. A casa con suo padre, sua madre e sua zia c’era l’usanza di mangiare cotechino e lenticchie, si diceva che “el porta ben”, cioè che è propizio per un anno generoso. Sicuramente era una credenza di tanti e tanti anni addietro legata soprattutto alla campagna e ai raccolti che avrebbe dato in estate. Dopo pranzo Giobbe si faceva un riposino, vuoi per le bevute e le ore piccole fatte nella notte, vuoi perché ormai era una regola quasi filosofica. Il cervello staccava la spina, attivava la serotonina che trasmetteva il benessere e il buonumore. Poi usciva, per lo più nel tardo pomeriggio, quando il sole tramontava e le ombre si allungavano. Il cambio dell’anno per Giobbe era anche una questione matematica. Con i numeri ripercorreva tutti gli anni passati, gli ultimi dell’anno festeggiati, addirittura le vacanze. Le aveva in mente tutte ancora le vacanze, dai sedici anni in poi, anno per anno, tutti i posti, i compagni o le compagne. Per i capodanni invece aveva alcuni vuoti, degli spazi di non ricordo. Trovava interessante andare a ritroso nel tempo con la memoria, tornavano in superficie momenti e serate passati con compagni d’avventura che si erano frequentati solo per poco tempo e poi erano usciti dal raggio d’azione. Oppure diventava più vivido il ricordo dei tanti amici che ancora adesso frequentava e sarebbero per sempre stati i suoi amici. Esercizio quanto mai difficile e dagli esiti strani perché il tempo modificava le situazioni e poteva capitare che ammantava di mistero e nostalgia periodi magari non proprio felici, mentre periodi belli e allegri venivano ricordati con minor pathos. Era una sorta di allarme e di protezione che aveva nella psiche: il periodo brutto era fecondo e portava con se la speranza di un domani migliore e, forse per questo, lo ricordava in maniera più nitida. In quel giretto preserale Giobbe si preparava al nuovo anno con il desiderio di cominciarlo in fretta e bene. Regolarmente passati un paio di giorni tutto questo “stupore” svaniva.*

*I due ragazzi scesero dall’hotel in cui alloggiavano in silenzio, tenendosi per mano. Presero l’auto e si diressero verso Ospedaletti, un piccolo borgo lontano pochi chilometri. La luce della mattinata era leggera, un po’ di nubi alte e sottili la rendevano di un biancore quasi accecante. Il traffico era scarso e il primo giorno dell’anno era iniziato.*

*Si fermarono in un piccolo bar e presero un caffè. C’erano due o tre avventori e cominciarono a parlare con uno di loro. “Tra qualche giorno andrò a lavorare a Milano per tre mesi, speriamo bene! Devo imbiancare degli appartamenti.” Disse l’uomo con un sorriso. “Io abito a Milano, ci sono tante cose da vedere e da fare” gli rispose loquace Giuseppina. Improvvisamente divenne gioiosa, capitava quando parlava con qualcuno cui voleva infondere delle speranze. Giobbe era un po’ più lugubre mentre beveva lentamente il suo caffè e aveva un gran caldo. Sudava quasi, mentre l’imbianchino si dilungava in descrizioni dei quadri che dipingeva, a soggetto rock. “Guardate questi quadri, li ho fatti e regalati. Jimi Hendrix, Rolling Stones, Janis Joplin” e scorreva le immagini dal cellulare. Le foto erano nitide e i personaggi rock erano veri come da realtà. Più che un imbianchino era un pittore, un vero pittore, rimuginava Giobbe. Come tutti i soggetti dei suoi quadri Alfredo, si chiamava così, aveva un debole per l’alcol perché già a metà mattina era discretamente imbenzinato. Giobbe e Giuseppina erano incuriositi e affascinati dalla semplicità di questo personaggio un po’ naif, dalla sua perseveranza nel raccontare le cose e dal suo sano ottimismo. Ormai era arrivato mezzogiorno e si accommiatarono con calorosi saluti e scambiandosi i rispettivi indirizzi ben sapendo che non si sarebbero più rivisti. Ripresero l’auto e si diressero verso il piccolo borgo.*

*Si fermarono in un piccolo bar ristorante. Lo avevano adocchiato la notte prima, rientrando dalla Francia. Avevano fatto un bel giro, la giornata era stupenda. Erano stati a Mentone e poi a Nizza. Complice un gran traffico, si erano allora diretti verso Montecarlo. Li il tempo era cambiato, diventando nuvoloso ma senza pioggia. Erano saliti sulla rocca dei Grimaldi e visitato Monaco e poi si erano lanciati nella fantasmagorica piazza del Casinò. Giuseppina era contenta e anche Giobbe era sereno. Avevano girato per la piazza osservando le luci degli alberi di Natale, e guardando dall’esterno i negozi siti in box predisposti per le feste. Tutte le marche del lusso frequentate da donne impellicciate e ingioiellate. Giobbe faceva la gag del campagnolo che arriva nel luccicante mondo che conta. Arcuava le gambe e piegava leggermente il busto in avanti allargando le braccia. Voleva mimare uno dei primi homo sapiens. Rivendicava la sua autenticità al confronto con labbra, nasi e tette rifatte. Ogni tanto qualche foto e tanti abbracci.*

*Il bar ristorante aveva una magnifica vista su un mare bianco con tante nubi all’orizzonte. Si vedeva tutta la baia e la calma che regnava era totale. Il mare d’inverno trasmetteva il suo fascino particolare. Non aveva l’esplosione di colori dell’estate, era più sommesso e letargico. Giobbe percepiva le emozioni ancor più intense quando erano ovattate, dove la sensazione di intimità era totale. Avrebbe voluto essere sui mari del nord, dove l’immensità dell’oceano e la forza dei marosi creano uno spettacolo impagabile.*

*Giobbe e Giuseppina erano affamati. Presero la lista del menù e scelsero un antipasto di salmone da dividere in due, come primo optarono per pasta al pesto e pomodori. Ne avevano mangiato un piatto simile i giorni precedenti in un ristorantino di Sanremo. Questo fu molto più elaborato e decisamente sostanzioso. Annaffiato da mezzo litro di vino rosso si ritrovarono satolli e rilassati.*

*Pagarono e si incamminarono verso la spiaggia. Mano nella mano camminando sui ciottoli arrotondati del litorale, sprofondavano con i piedi quando salivano sui piccoli mucchietti di sassi accatastati dai bambini l’estate precedente. Si sedettero a metà della spiaggia e Giuseppina partì per un piccolo giro verso il porto, mentre Giobbe si fumava un’altra sigaretta. Dopo un po' vide un signore anziano che passeggiava con un mazzo di chiavi che gli penzolava dalla tasca. Erano pericolosamente in bilico e Giobbe lo avvisò con un segno della mano. L’uomo si fermò, ripose le chiavi al sicuro e lo ringraziò. Cominciarono a scambiare delle parole, sul tempo, sull’anno nuovo appena arrivato e sull’economia che languiva. Il signore aveva il volto di quei manager che si vedono alla televisione: capelli un po’ lunghi molto curati, viso colorito e pelle levigata. Dimostrava di avere un’impostazione mentale fredda e razionale con un cinismo ironico di chi tratta sempre sui grandi numeri. Giobbe ne era incuriosito e faceva domande. Era un suo schema tipico: quando parlava con qualche estraneo poneva dei quesiti per inquadrare l’interlocutore, e una volta capito il soggetto sapeva che tipo di discorsi affrontare.*

*In questo caso il manager sembrava tenere le sue posizioni ma quando il discorso scivolò sugli anziani improvvisamente si infervorò e si sciolse. In maniera inaspettata si prodigò a parlare della madre morta ultranovantenne con un’emozione profonda. Non era più il freddo raziocinante funzionario ma un uomo caldo e appassionato. Potenza delle madri pensò Giobbe. Poco alla volta l’uomo gli si sedette di fianco. Guardava il mare e sembrava inquieto. Sempre sicuro di sé, ma più aperto rispetto a poco prima. E divenne un fiume in piena, cominciando a raccontare particolari della sua vita. Iniziò col dire che era stato un funzionario di alcune banche italiane, non il classico direttore di banca, ma un professionista ad alti livelli che sedeva nei consigli di amministrazione. Viaggiò anche all’estero ed ebbe periodi di grande importanza e grande lavoro. Era sposato e aveva due figlie. La moglie era sempre stata casalinga e l’aveva seguito nei suoi spostamenti di lavoro. Giobbe notò che l’uomo non trasmetteva più l’emozione di quando parlava della madre, ma piuttosto riferiva fatti e parole come se avesse un certo obbligo nell’elencare i componenti della sua famiglia. Aveva settantacinque anni ed era in pensione da quattro. Sembrava che avesse un peso sul cuore e di questo volesse parlarne con qualcuno. Da lontano vide Giuseppina che, felice, gesticolava. Lo faceva sempre quando Giobbe parlava con qualcuno, diceva sempre che aveva trovato il suo amicone. Intanto i due continuavano a parlare, più che altro era l’uomo anziano a confidarsi.*

*“Per tanti anni sono stato diabetico” proseguì“ Il dottore che mi aveva in cura mi aveva prescritto due insuline al giorno. Di conseguenza dieta, palestra e ritmo di vita morigerato, nonostante fossi molto impegnato e attivo. Mi sentivo però sempre stanco, gli impegni lavorativi mi attanagliavano e le urgenze scandivano pesantemente il mio quotidiano. In sovrappiù la famiglia richiedeva attenzione, soprattutto le mie ragazze che attraversavano la delicata fase giovanile. Mi sentivo una specie di Medioman, lavoro, famiglia e tanta noia.”
Giobbe pensieroso assentiva e gli diede sponda “Lo immagino, anche a me capitano queste situazioni. Ridotte perché non sono sposato e quindi ho meno pressioni, ma tanti miei amici devono affrontare situazioni simili”
“Un bel giorno mi svegliai stanco e sudato, feci subito una doccia, un boccone e di corsa in ufficio” proseguì. “Arrivato alla mia scrivania cominciai a sudare copiosamente e svenni. Fui subito soccorso e mi portarono in ospedale dopo mi fu diagnosticato uno scompenso glicemico. I medici quando mi consultarono mi chiesero se assumevo medicinali e, quando gli dissi che mi facevo due insuline al giorno, trasalirono. Così, di punto in bianco, scoprii che non ero assolutamente diabetico e che il medico mi aveva prescritto una cura sbagliata. Fu quasi un choc, perché la fiducia che avevo riposto in quel dottore era totale”*

*“Oddio!” Interloquì Giobbe*

*“Ora mi trovavo un poco inguaiato perché il mio fisico era spossato e snervato. Feci nuovi esami e i risultati non furono molto buoni così dovetti prendere congedo di malattia per un mese, incasinando anche il mio lavoro. Andai in un’altra clinica dove avrei dovuto seguire un ciclo di cure per ripristinare alla normalità alcuni valori che erano parecchio sballati.” Disse l’uomo con voce incrinata, investito dal flusso dei ricordi.
“Signore, vuole che andiamo a bere qualcosa?” Propose Giobbe ma con un gesto di diniego l’uomo continuò nella descrizione del suo calvario.
“Nella nuova clinica le cure inizialmente fecero effetto. Ero però molto dimagrito, sempre più debole e fragile. Poco alla volta mi lasciai andare e nonostante l’affetto della mia famiglia mi ritrovai depresso. Questa situazione faceva parte di una casistica prevista dai medici. Erano sintomi da monitorare attentamente. Per recuperare dal male oscuro cominciai una serie di cure a base di farmaci narcotizzanti, i famosi benzodiazepine. Cominciai a dormire molto, ad abbuffarmi e a mettere su qualche chilo. Per guarire bene mi dovetti trasferire in un centro psichiatrico.”*

*“Mamma… mi sembra di vedere il paziente descritto in quel bellissimo libro di Buzzati, che inizia la sua degenza ospedaliera al settimo piano e poco alla volta vede la sua salute peggiorare. Per guarire deve scendere di un piano, poi di un altro ancora, sino al pianoterra da dove ne uscirà cadavere.” Reagì Giobbe battendo una mano sulla gamba dell’uomo che sorrise impacciato.*

*”Stetti in questa clinica quattro mesi, dormendo e frequentando gli altri ammalati che non erano molto più svegli di me. Potevo ritenermi fortunato perché io dovevo solo recuperare una forma psicofisica soddisfacente diminuendo l’uso di psicofarmaci mentre altri degenti avevano dei veri e propri problemi mentali e la convivenza non era semplice.”*

*Si stava facendo sera, il cielo era sereno e la brezza si faceva sentire. L’uomo sembrava provato da questo racconto e Giobbe gli chiese di nuovo se volesse un caffè o una cioccolata calda. Ma anche questa volta disse di no, doveva congedarsi, era un po’ stanco e aveva necessità di fare delle compere prima di tornare a casa. Si ripromisero di trovarsi il giorno dopo per terminare la storia. Si salutarono con una stretta di mano e Giobbe lo guardò allontanarsi con passo leggermente malfermo sui sassi della spiaggia. Cercò con lo sguardo Giuseppina e la scorse in fondo alla spiaggia, intirizzita e sorridente.*

*“Che ti sta raccontando il tuo amicone?” Scherzò la ragazza. “Uh, mi sta raccontando la storia della sua vita. E’ un tipo particolare e parla molto bene. Domani torniamo in spiaggia perché mi deve finire la storia”. Giuseppina era contrariata, stava mettendo il broncio ma un bell’abbraccio sistemò tutto.*

*Tornarono in hotel e si rilassarono guardando alla TV un programma che ripercorreva i fatti dell’anno appena finito. Tranquillamente sdraiati sul letto si stupirono di quanti avvenimenti fosse stato costellato l’anno passato e con che dosi massicce di informazione venivano imbottiti i telespettatori. Infine uscirono a passeggiare per il corso, osservando con simpatia quanti si facevano fotografare vicino alla statua del grande Mike Bongiorno.*

*Il giorno dopo scesero in spiaggia a metà mattinata e subito trovò l’anziano signore, il tuo amico come scherzava Giuseppina. Era sbarbato e ben vestito. Indossava un cappotto di colore verde, un bel paio di pantaloni marroni e un maglioncino color senape. Era riposato e sorrise quando vide Giobbe. Di primo acchito gli chiese se avesse visto le due ragazze che erano passate nel vialetto da cui proveniva Giobbe. Egli disse di sì, le aveva notate per le risate un po’ sguaiate e per le scollature generose. Se ne compiacque l’uomo, quasi in visibilio, per questa esternazione della natura femminile. Ma poi si fece serio e chiese: “Continuo?” “Continui!”*

*“Quando uscii dalla clinica, tornai a casa con mia moglie e le mie figlie e con gradualità proseguii la vita di tutti i giorni. Ripresi il lavoro e la solita routine. Non ero soddisfatto però, mi mancava sempre qualcosa. Ebbi un risarcimento morale dal dottore che mi sbagliò la cura e feci un ulteriore avanzamento di carriera. Ero già in pensione, ma visto la mia grande esperienza nel settore bancario, completa di conoscenze e di agganci, diventai manager senior nella banca in cui lavoravo. Avrei avuto ancora due anni di contratto e poi avrei smesso. Dopo tutto ciò che avevo passato mi ritrovavo solo con mia moglie perché le figlie erano grandi e fuori di casa.” Disse l’uomo tutto d’un fiato.
“Molto bene, mi fa piacere, diciamo che avrà iniziato una nuova vita con sua moglie. E’ la ruota della vita, via i figli si ritorna fidanzatini” sentenziò Giobbe “Tanti cambiamenti nella nostra vita arrivano senza che neanche ce ne accorgiamo, li assimiliamo e ci rendiamo conto della loro profondità solo dopo molto tempo”
“Mmhhh… appena andato in pensione avevo tanti progetti, seguire le figlie, ristabilire un buon rapporto con mia moglie e fare qualche viaggio. Purtroppo Francesca negli ultimi anni era molto invecchiata, seguirmi in tutte le mie vicissitudini ospedaliere l’aveva svuotata di tante energie. Sessualmente era spenta, mentre io ero ancora attivo, o almeno, avrei voluto esserlo. Dopo qualche mese capii che le cose non andavano più, nonostante l’impegno per seguire i miei progetti e i miei desideri, capii che non avevo speranze. E decisi. Prima ne parlai con mia moglie e poi con le ragazze. Non capirono e non approvarono, non so se per affetto o per interesse. Ma scacciai loro ogni dubbio. Vendetti alcune proprietà immobiliari che avevo nel torinese, presi i tre conti correnti che dividevo con mia moglie e divisi tutto per parti uguali. E quando dico per parti uguali intendo per tre parti, il coniuge e le due figlie. Per me tenni la pensione, una piccola cifra che avevo da parte e un immobile di tre appartamenti che sarebbero stati la mia ancora di salvezza. Diciamo che le liquidai in maniera onesta e seria, non avevano da temere economicamente il futuro. E poi mi trasferii al mare.” Giobbe trasalì. “Cristo! Non è una scelta da poco… fatta a 75 anni dopo una vita passata insieme!” Gli americani pensano sempre che ci sia una seconda possibilità nella vita, come due vite che si sovrappongono, si accavallano e poi rimangono distanti, una indipendente dall’altra. Una modifica di abitudini, usanze e contatti. A Giobbe questa filosofia non dispiaceva, gli faceva amare di più la vita e gli creava un senso di stupore verso il mondo e le cose che lo circondavano. Ma questa scelta drastica e solitaria lo scombussolava non poco, perché voleva dire ripartire da zero in una età non proprio giovanissima. Ma quest’uomo era poi solo? O aveva una nuova compagna, magari più giovane e straniera, attratta dal benessere che le offriva e dal fascino del gentleman?*

*Si guardarono negli occhi, Giobbe sorrise; voleva trasmettere a questo signore anziano un senso di appartenenza, voleva trasmettergli l’amicizia che era nata su quella spiaggia e che domani sarebbe ritornata nel limbo. Gli appoggiò affettuosamente una mano sulla spalla e gli sussurrò “E’ stata sicuramente una scelta difficile e a suo modo strana. Ma la capisco, forse. Credo l’abbia ponderata attentamente e di più non so dire. In settantacinque anni di vita ne avrà viste tante, ora vede anche questa!” “Si – gli rispose l’uomo commosso – anche questa. Mia moglie la sento ogni tanto, le figlie vengono a trovarmi ogni due o tre mesi. Sa, ormai hanno la loro vita. E io mi sono messo a cucinare, a preparare certi piattini che mi soddisfano solo a guardarli. E sto bene.”*

*Si osservarono un’altra volta intensamente e si salutarono abbracciandosi. “Quanta acqua che scorre sotto i ponti, tanta, talmente tanta che a volte non capiamo neanche di che colore è” concluse Giobbe
Camminò un po' stordito ed emozionato e si accorse che non conosceva il suo nome. Si girò, veloce perché temeva fosse sparito dalla sua visuale. Lo vide poco lontano e gridò: “scusiii, qual è il suo nome?” Sorridendo l’uomo urlò a sua volta “Donaaald”.
Salutando con la mano ognuno si girò verso il proprio destino.*

*Giobbe camminò pensoso in quell’atmosfera liquida che lo avvolgeva in quel primo giorno dell’anno e cercò Giuseppina con lo sguardo aperto sulla baia. Una volta riconosciuta tra la moltitudine le lanciò un grido. In poco tempo fu da lui. “Il tuo amico ti ha raccontato proprio tutto!” Gli disse sorridendo.
“Sì, una storia lunga e complicata, te la racconterò con calma, ho tempo un anno.” E mano nella mano si incamminarono verso la città.*